



# Mittleuropa

Anno 46° - N. 1 Marzo 2026

## un'ispirazione



1814-1815

Congresso di Vienna



# Mitteleuropa

n 1/2026



MITTELEUROPA  
CULTURAL ASSOCIATION

1974

<b>Il monito di Kissinger:</b> .....	4
<b>Se devo parlare al telefono con l'Europa chi chiamo?</b> Paolo Petziol	
<b>La regione mitteleuropea:</b> .....	6
<b>un nuovo ruolo per la cooperazione regionale</b> Lamberto Zannier	
<b>Le radici mitteleuropee della cultura</b> .....	9
<b>in Friuli Venezia Giulia</b> Paolo Petziol	
<b>La cooperazione transfrontaliera</b> .....	20
<b>è una necessità in una società di Stati in pace</b> Philippe Voiry	
<b>Lusevera, introduzione</b> .....	28
<b>al suo territorio</b> Giuseppe Cane	
<b>Paolo Petziol insignito del titolo</b> .....	33
<b>di Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana</b>	
<b>Calendario attività 2026</b> .....	34

---

# Il monito di Kissinger: “Se devo parlare al telefono con l’Europa chi chiamo?”

di Paolo Petziol

L’ormai celeberrima battuta di **Henry Kissinger** appare oggi più che mai di pungente attualità. Di più: racchiude un monito che lungi dall’essere *démodé*, con il trascorrere degli anni, ha enfatizzato tutta la sua urgente necessità. Kissinger non volle ironizzare sulla situazione europea, ma lanciare un messaggio che meritava un minimo di attenzione. Ma la leadership europea tutta protesa e impegnata in provvedimenti di burocrazia interna spesso opachi e indecifrabili, evidentemente non alzò lo sguardo a ciò che era davvero impellente per l’Europa, ovvero non ci si preoccupò prioritariamente di procedere con il processo di integrazione, bensì sulla curvatura delle banane, le farine di grillo e il tappo delle bottiglie di plastica, e i suoi esperti e tecnici obbligati a trovare equazioni giuridiche pressoché impossibili.

L’Europa ha continuato a costruirsi con acrobatici compromessi e bizantinismi, talvolta incomprensibili, talvolta comici, pur di mantenere un equilibrio che consentisse di conciliare gli interessi nazionali con le spinte (se così si può dire) ad una maggior integrazione, che avrebbe necessariamente comportato la cessione di rilevanti quote di competenza della sovranità nazionale. Malauguratamente il tanto auspicato ingresso di nuovi membri ha ulteriormente complicato tale quadro.

Il seguito è noto. Il trattato che, dopo infinite polemiche, adotta la Costituzione Euro-



Henry Kissinger

pea è del 2004, ma naufraga nel 2005 dopo la solenne bocciatura di Francia e Paesi Bassi. Si cerca di porvi rimedio con il trattato di Lisbona (13 dicembre 2007), che entra in vigore nel 2009, dove, peraltro, si prevedono due nuove figure istituzionali (**Presidente dell'UE e Alto rappresentante agli Affari Esteri**) allo scopo di riordinare e accentrare l'esercizio di alcune importanti prerogative, senza però definirne mandato e poteri. **Il risultato è che oggi l'Europa si trova appesantita da due cariche private di significato**, spesso riservate a personalità di acclarata evanescenza, ignorate dai più, e utili solo ad aumentare la già modesta credibilità internazionale, creare tensioni tra le istituzioni, oltreché una gran confusione. Come se ciò non bastasse, sull'Europa si abbatte il tornado della crisi, mettendoci tutti contro tutti e, di fatto, **lasciando il vero potere al mondo**

**finanziario (BCE & C) e a quello della "legge del più forte"**. Nonostante il *quadro clinico* sia demoralizzante, ci si ostina con *cure* che ricordano l'infelice responso "l'intervento è riuscito ma purtroppo il paziente è morto". Siamo a un bivio esistenziale e dobbiamo essere coscienti che non esistono cure *omeopatiche*, **questa nostra Europa va salvata e preservata, e i protocolli esistono già**: federale, confederale o di tipo americano, con larga autonomia ai vari Governi; **c'è tutto, ciò che manca è il coraggio unanime di decidere e stupire ancora una volta il mondo per il nostro livello di democrazia, cultura e civiltà**. L'alternativa che si intravede è dietro l'angolo, con una suddivisione in macroaree in ossequio all'antico adagio latino *divide et impera*: l'Europa occidentale, centrale, orientale e mediterranea. I Paesi di "Visegrad" lo hanno già compreso!

# La regione mitteleuropea: un nuovo ruolo per la cooperazione regionale

di **Lamberto Zannier (\*)**

Sede di rappresentanza OSCE  
a Vienna



La recente celebrazione del 50° Anniversario della firma dell'**Atto Finale di Helsinki**, la **Carta della CSCE**, ci offre interessanti spunti di riflessione. I principi concordati nel documento di Helsinki regolarono le relazioni intereuropee nei decenni successivi. Essi resero possibile il progressivo sviluppo di dialogo e di cooperazione in materia di sicurezza

tra le contrapposte alleanze, la **NATO** e il **Patto di Varsavia**, ponendo le premesse per il superamento della competizione strategica che aveva caratterizzato la Guerra Fredda.

Il 50° Anniversario cade, purtroppo, in una fase in cui le relazioni intereuropee - e internazionali, più in generale - hanno toccato il punto più basso nei 50 anni che hanno fatto seguito all'adozione del documento di Helsinki. Negli ultimi anni, in particolare, abbiamo assistito a un graduale ritorno della rivalità geopolitica, con l'erosione delle regole preposte al governo delle relazioni internazionali, in primis quelle contenute nella **Carta dell'ONU**, e alla conseguente, inesorabile crisi del multilateralismo, che su quelle regole si impernia.

Le istituzioni create per garantire il rispetto delle regole concordate si stanno progressivamente indebolendo, a cominciare dalle Nazioni Unite, il cui organo principe, il **Consiglio di Sicurezza**,

non è più sufficientemente rappresentativo ed è **completamente bloccato dalla crescente competizione geopolitica**.

Nell'**OSCE** il **dialogo** si è progressivamente **inaridito** e da anni ormai assistiamo a sequele di **dichiarazioni inconcludenti**.

Il progressivo rafforzamento delle istituzioni democratiche a garanzia della stabilità dei Paesi e della tutela delle libertà e dei diritti fondamentali, come base di condizioni di duratura sicurezza e stabilità delle relazioni internazionali, si è dimostrato effimero. Tentativi di imposizione di modelli democratici a Paesi le cui società non erano preparate ad adottarli, per motivi storici, culturali, religiosi o politici sono spesso falliti. In molti casi, i principi della partecipazione democratica sono stati visti come l'imposizione di un modello occidentale, talora subordinati al raggiungimento di obiettivi politici o economici.

Allo stesso tempo, il costante perseguimento di modelli economici espansivi sempre più ambiziosi a livello globale, nella totale assenza di una credibile strategia di sviluppo sostenibile e in un contesto segnato da sempre più marcate disuguaglianze, sta provocando una catastrofica **crisi a livello globale**, di cui si cominciano ad avvertire ora le prime avvisaglie.

Lunga è la lista dei fattori responsabili di questa crisi,

ma il primo è senza dubbio quello demografico, con uno **sviluppo incontrollato dei livelli globali di popolazione** che in solo mezzo secolo si è quasi quadruplicata, in maniera del tutto incompatibile con la disponibilità di risorse del pianeta, aggravando le disuguaglianze, generando povertà e conflitti, provocando movimenti migratori di portata biblica, destabilizzando le società e le economie e ponendo così le promesse per una **crisi democratica e una governance politica ed economica sempre più ispirata a modelli autoritari**.

D'altra parte, il progressivo **indebolimento del multilateralismo** a seguito della rinazionalizzazione della politica estera e del perseguimento di interessi nazionali troppo spesso in contrasto con principi di legalità e impegni di assistenza e cooperazione, frutto di decenni di dialogo e di difficili compromessi, diviene il **principale ostacolo alla messa a punto di credibili strategie globali** ora più che mai necessarie per affrontare le sfide esistenziali che ci stanno di fronte.

Da dove ripartire per cercare di ricostruire un sistema di relazioni internazionali efficace e meglio rispondente alle esigenze della nuova realtà? Lo spazio maggiormente promettente è quello ove esiste una maggiore coincidenza di sfide condivise e di comunanza di prospettive per affrontarle, a condizione che non

presenti eccessive fratture di natura geopolitica.

In un momento in cui l'Unione Europea avverte il peso di divisioni interne su alcuni dei più pressanti temi di politica estera, la creazione di contesti di cooperazione e dialogo subregionali può servire a coagulare la visione di gruppi importanti di Paesi membri e a contribuire a sforzi di ricerca di più forte coesione europea sulle tematiche maggiormente controverse. La **regione mitteleuropea** rappresenta uno dei possibili **poli di forte coesione regionale all'interno dell'UE**, ma deve sviluppare strumenti adeguati per rafforzare il proprio ruolo attraverso un processo di riflessione comune e di messa a punto di posizioni condivise.

Sul fronte della geopolitica, i Paesi della regione hanno in comune un forte interesse a **superare le divisioni create dall'invasione russa dell'Ucraina**, nella prospettiva della conclusione del conflitto, dell'assistenza alla ricostruzione dell'Ucraina e, a termine, di una riflessione su come **ricucire un rapporto stabile con Mosca**, senza il quale non si può pensare a un ritorno di condizioni di sicurezza e stabilità nelle relazioni intraeuropee.

L'agenda dovrebbe poi includere una serie di temi legati allo **sviluppo sostenibile** alla luce dell'impatto sulla realtà della regione, a cominciare da quello delle **migrazioni**, guardando non solo alla gestione



(e alla limitazione) dei flussi, ma anche alle problematiche dell'**integrazione di società** che anni di migrazioni incontrollate hanno reso sempre più diverse e potenzialmente instabili. L'efficacia di misure per affrontare questi delicati temi è fortemente condizionata dalla capacità dei Paesi della regione di elaborare visioni e sviluppare strategie concordate in costante dialogo e nel rispetto degli interessi nazionali di ciascuno dei Paesi interessati. Una volta messe a punto, queste strategie potranno poi venire presentate collettivamente a Bruxelles per venire portate avanti a più ampio livello con il forte sostegno di tutti i Paesi della regione.

La trattazione del tema dello sviluppo sostenibile sul tavolo della cooperazione sub-regionale dovrebbe fornire un'occasione per discutere della crisi demografica (in particolare l'impatto negativo, in controtendenza rispetto ai dati globali, dei trend demografici regionali sull'economia) e l'introduzione di misure collaborative a livello regionale finalizzate a **decarbonizzare**

**il settore energetico** e a **tutelare l'ambiente**, con misure di assistenza reciproca a seguito del possibile impatto dei sempre più frequenti eventi climatici estremi. Un'area di possibile, più sistematica cooperazione potrebbe poi essere **il settore dei trasporti**, con l'obiettivo di **decongestionare le strade**, favorire la multimodalità dei trasporti con forti **investimenti sulla rotaia** e ulteriore investimento dei **trasporti marittimi** e introducendo **regole uniformi e credibili controlli sui veicoli inquinanti**.

Un'istituzione come Mittleuropa potrebbe costituire il punto di partenza per la creazione di un foro di dialogo e riflessione su questi e altri temi di interesse comune. Mentre

si limiterebbe, almeno nella fase iniziale, la presenza istituzionale di rappresentanti dei governi per evitare un formale negoziato sui temi prescelti, elementi per il dibattito su aree da definire attraverso consultazioni tra i partecipanti potrebbero venire forniti da interlocutori di prestigio proposti dai Paesi della regione.

Come punto di partenza occorre una forte iniziativa politica volta a rafforzare il promettente processo di consultazione e dibattito già in atto. Leadership politica e visione di lungo termine e di ampio respiro saranno necessarie per infondere nuova vita in un processo di cooperazione articolato e coeso di cui si avvertono sempre più fortemente l'utilità e la necessità.



#### (\*) **BIOGRAFIA**

L'ambasciatore Lamberto Zannier è stato Alto Commissario OSCE sulle Minoranze Nazionali, (2017 - 2020), Segretario Generale OSCE per due mandati (2011 - 2017), Rappresentante Speciale del Segretario Generale ONU per il Kosovo e capo di UNMIK con rango di Sottosegretario Generale ONU (2008 - 2011) e Direttore del Centro Prevenzione Conflitti dell'OSCE (2002 - 2006). In precedenza, aveva svolto funzioni di Rappresentante

Italiano presso il Consiglio Esecutivo dell'OPAC all'Aia, di capo dei negoziati per l'ammodernamento del Trattato sulle forze Armate Convenzionali in Europa (CFE) e di Capo Servizio Disarmo, Controllo Armamenti e Sicurezza Cooperativa nel Segretariato NATO a Bruxelles (1991-1997). Ha inoltre svolto funzioni diplomatiche a Roma e all'estero (Abu Dhabi, Vienna, L'Aia) con vari incarichi, tra cui quello di coordinatore per la politica estera, di sicurezza e difesa dell'UE. Ha operato come consulente presso l'Assemblea Parlamentare OSCE e come membro di comitati scientifici di vari centri di ricerca italiani ed è autore di numerosi articoli su temi di sicurezza, multilateralismo, disarmo e operazioni di pace. Ha una laurea in giurisprudenza e una Laurea Ad Honorem in Scienze Internazionali e Diplomatiche (Università di Trieste).

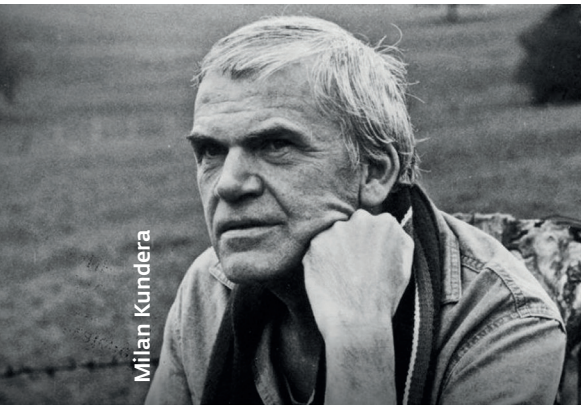
# Le radici mitteleuropee della cultura in Friuli Venezia Giulia

di **Paolo Petziol**

Nel novembre del 1997 fui contattato dalle organizzazioni slovene delle Valli del Natisone con una singolare proposta: andare a San Paolo del Brasile a fare una conferenza ai numerosi emigranti che abbandonarono la Valle per emigrare in quella terra lontana. Rimasi basito da quella richiesta che, pur onorandomi, mi metteva in difficoltà, uno perché non parlo lo sloveno e due perché avevo pressoché esaurito le mie ferie annuali nell'istituto bancario in cui lavoravo. Ribadirono che purtroppo chi avrebbe dovuto andare a San Paolo aveva avuto problemi di salute e la lingua non sarebbe stato un problema, tutti erano bilingui e molti parlavano anche il friulano, così avrei potuto invitare anche i friulani. Era evidente che per farmi una simile proposta godevo della loro fiducia e ciò, per me, non era cosa da poco. In quattro giorni andai e tornai dal Brasile. La sala era gremita da centinaia di persone. E fu un trionfo di emozioni. Rileggendo queste pagine, ritrovate per puro caso fra i miei ricordi, mi sono stupito per la loro attualità.  
Buona lettura!

Questa parola, tedesca d'origine, ma entrata nel comune linguaggio universale, ha un **significato indefinito**.

Nessuno è infatti in grado di affermare con certezza e precisione che cosa sia la Mittleuropa nemmeno dal punto di vista geografico, figurarsi dal punto di vista politico, storico, culturale o, più semplicemente, umano.



Milan Kundera

**Milan Kundera** (boemo) dice:

**"La Mittleuropa non è uno Stato. È una cultura o un destino. I suoi confini sono immaginari e devono essere ridisegnati al formarsi di ogni nuova situazione storica".**

**Robert Musil** (austriaco) afferma:

**"L'uomo mittleuropeo è definibile solo per sottrazione".**

**Aleksander Gieysztor** (polacco) romanticamente si esprime così:

**"La Mittleuropa è là dove si scrivono sulle travi i nomi di Gaspare-Melchiorre-Baldassarre, si dorme sotto i piumoni e si regalano i fiori ad una donna in numero dispari".**

Per **Ferenc Fejtó** (ungherese)

**la Mittleuropa è quella regione d'Europa dove le teorie della rivoluzione francese sul principio delle nazioni, come pur sulla nascita-fondamento delle nazioni-stato, furono assolutamente inapplicabili e dove la loro applicazione fu imposta, produssero veri disastri, con conseguenze tali da sconvolgere l'ordine europeo.**

**Jacques Le Rider** (francese) scrive:

**"La Mittleuropa è una comunità che si trova a condividere un destino in certi periodi di crisi"**

("Mittleuropa" Ed. Il Mulino 1995).

Anni fa un musicista triestino, di cui purtroppo non ricordo più il nome, mi disse:

**"La Mittleuropa è dove si capiscono contemporaneamente sia Verdi che Wagner".**

Potrei continuare non so quanto ancora:

È vivere in casa o al caffè molto più che in piazza;

È usare in cucina il burro anziché l'olio;

È festeggiare il Natale la notte del 24 dicembre anziché il 25;

**È semplicemente, come amo dire io, un'educazione ovvero uno stile di vita.**

Per ognuna di queste definizioni un fatto è certo: **ci troviamo di fronte non a confini reali, ma piuttosto ad orizzonti, recepiti in modo diverso a seconda della capacità e sensibilità ricettiva dell'osservatore.**

Per alcune scuole tedesche, ad esempio, la Mittleuropa è quell'area ove viene usato il tedesco quale lingua franca. Oppure Mittleuropa è tutto ciò che è tedesco o culturalmente legato o succedaneo alla cultura tedesca (Naumann).

Ma può aver fondamento un simile concetto per un nonno di Munkacevo (Carpazi ucraini) che si è visto cambiare nazionalità 5 volte in soli 80 anni senza muoversi da casa sua? (austro-ungarico, ceco-slovacco, ungherese, sovietico, ucraino).

Molto più probabile è che il nostro nonnino resti piuttosto indifferente rispetto alla certezza di un'appartenenza ad una ed una sola realtà statuale o figlio di una dogmatica realtà culturale. Verosimilmente è più facile che soffra di crisi d'identità più che di supposta o imposta paternità. Ed è proprio su questa sofferta crisi d'identità che l'analisi degli studiosi, più autorevoli di me, dovrebbero soffermarsi.

Dare una risposta sensata, onesta e credibile a questo dilemma avrebbe un effetto straordinario e benefico per l'Europa intera.

La realtà sociopolitica aggregante dei popoli mitteleuropei fu, in larga misura, l'**Impero Austro-Ungarico**. Fortunatamente, almeno su questo, sono tutti concordi.

La funzione di quell'Impero è stata determinante per la nostra civiltà.

Dalle funzioni di difesa e "filtro" delle pressioni dei popoli asiatici sull'Europa (cristianizzazione ed europeizzazione progressiva degli stessi), alla difesa dai Turchi, sino a quella di garante degli equilibri fra il panslavismo russo ed il pangermanesimo tedesco.

Questa realtà statuale, unificata pure da una comune fede religiosa (arricchita dalla considerevole componente ebraica), produsse e sedimentò nei secoli un'uniforme matrice culturale, patrimonio indiscusso dei popoli dell'ex Impero.

Non siamo pertanto concordi con chi guarda a quell'Impero come se si trattasse di qualcosa di trascendentale, quasi sospeso al di sopra della storia, ordinato ed immutabile, paterno ed eterno.

Quell'Impero ha gettato le basi di una **comune identità mitteleuropea, alias europea**.

Nulla di nostalgico quindi, nulla si rimpiange e si celebra, ma si analizza una realtà, come reali siamo noi, figli di generazioni e generazioni di antenati che hanno formato le basi delle nostre coscienze, senza le quali è impossibile vivere e attraverso le quali percepiamo l'attuale disagio, che, per l'educazione ricevuta, non si trasforma mai in disprezzo, ma semmai in sofferenza.

E la **più recente cultura mitteleuropea** è in effetti pervasa da un attanagliante **sensò di sofferenza, solitudine, ricerca d'identità**:

**Zweig** (Il Mondo di Ieri):

"...questa era l'Europa, noi eravamo l'Europa", ed ancora come fosse "dolce vivere in quell'atmosfera di tolleranza, dove ogni cittadino, senza averne coscienza, veniva educato ad essere sovranazionale e cosmopolita".



Stefan Zweig

**Roth**, Lui che era stato un oppositore del vecchio Imperatore, scende alla "Cripta dei Cappuccini" per chiedergli perdono. Fugge dall'Austria nazista e muore alcolizzato a Parigi.

**Musil**, che si cancella nell'"Uomo Senza Qualità".

**Werfel**:

"Gli ordinamenti politici del mondo si danno il cambio. Ma ciò che è ordinato, governato, amministrato, sia paese, sia popolo, sia individuo, sopravvive, con la sua natura congenita a tutti questi sconvolgimenti".

E via, via sino a **Michelstaedter** e **Magris**, che in "Un Altro Mare" descrive la quotidianità del dolore e la tormentata ricerca di "un altro mare" con la continua volontà di fuggire da "questo mare".



Cartina Impero Austro-Ungarico

Anche sotto questo aspetto ci sono almeno due correnti di pensiero: una tedesca ed una anglo-americana.

La prima sostiene che l'area geografica si ottiene dalla congiunzione lineare fra le città di Monaco, Dresda, Cracovia, Budapest, Zagabria, Trieste, Vienna.

La seconda individua nella linea Trieste-Danzica (Adriatico-Mare del Nord) l'asse aggregante della geografia mitteleuropea.

Forse di più facile individuazione invece il limes religioso orientale, che rimarca pressoché la storica spartizione fra Roma e Bisanzio: cattolici e protestanti da una parte, ortodossi dall'altra.

In ogni caso però ci troviamo di fronte a **confini fluidi, indefiniti e variabili**, a una non coincidenza delle frontiere nazionali con quelle reali. Da ciò quel **permanente status soggettivo di crisi d'identità**.

Tutte queste tesi hanno un proprio fondamento, ma per ognuna è vero quanto sostiene **Fejtö**, cioè che, **caduto l'Impero, lì si è scatenato il peggio**: nazismo, comunismo, fascismo, antisemitismo e totalitarismo tribale.

La causa preponderante di queste tragedie ha un nome: nazionalismo. Un'idea che colpì l'irrazionale collettivo fino a trasformarsi in un fenomeno para-religioso, una forma di "apartheid" generalizzata (*Menschen und Untermenschen*); una degenerazione culturale e spirituale che finì col divenire incontrollabile e travolgere anche coloro, che, con spietato calcolo e cinismo, l'avevano teorizzata.

Alla fine del secolo scorso, infatti, molti furono indotti a pensare che derivando tutto il male dalla struttura sovranazionale dell'Impero Austro-Ungarico, era necessario distruggere quell'Impero per distruggere il male. Nessuno dubitò che il male fosse ormai irrimediabilmente in noi: il nazionalismo.

Ma oggi quante e quali influenze e potenzialità ha ancora questo ottocentesco virus? A giudicare da quanto sta accadendo dentro e fuori casa nostra, il suo ciclo vitale non può certo considerarsi concluso. L'analisi meriterebbe un serio e attento approfondimento: mi sforzerò quantomeno di delineare alcuni "fondamentali" del "fenomeno".

## NAZIONALISMO E NAZIONALITÀ

**E**sistono tante teorie sul nazionalismo quanti sono i nazionalismi. La definizione più semplice (e forse più bella) me la diede, molti anni fa, un sacerdote carnico, **don Pier Antonio Bellina** (pre Toni); tradotta dal friulano suona così: **"nazionalista è colui che prende a pedate nel sedere gli altri e non certo coloro che le ricevono"**.

Ovvero il nazionalista ha sempre bisogno di un nemico, l'essenza del nazionalismo è quindi conflittuale.

La nazionalità (da *natio* = nascita) ha un senso strettamente etnico, ma assolutamente non politico. Ne consegue che la nazione è dunque innanzitutto l'espressione di un **etnos sovrano**.

Questo concetto è ripreso nell'**art. 3 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo**: **"Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione"**. La nazione è quindi per ogni individuo un dato immediato; è un fatto collettivo al quale si appartiene direttamente, senza la mediazione di altri corpi (leggi Stati, che son ben altra cosa).

In tale status l'identità degli altri non costituisce più una minaccia per la propria; e se si difende la propria nazione, lo si fa perché si è pronti a battersi per difendere anche quella degli altri.

In sintesi, potremmo formulare la seguente equazione matematica:

**Nazionalismo : Offesa = Nazione : Difesa**

La nazione si afferma quindi quale diritto naturale di una "tribù". Il Nazionalismo, per affermarsi, ha bisogno di una collettività su cui elaborare una teoria d'identità (reale o presunta) e su cui far gravare una minaccia (reale o presunta).

I dispensatori di tali teorie agiscono sulle menti come degli allucinogeni (fervore nazionalistico). Quando l'effetto allucinante è passato, comincia il cinismo del periodo in cui si smaltiscono i postumi di una sbornia:

## “La degenerazione dell'epoca attuale è qualcosa di simile alla mattina successiva alla sbornia”

(Michael Walker).

I conflitti nazionalistici sono andati vicino a distruggerci, ma l'aridità di un mondo senza lealtà tribali, rischierebbe di confinarci nella più grigia e desolante omologazione.

Il nazionalismo fu una delle cause che portarono al dissolversi della confederazione danubiana.

Dalle mappe, come scrisse il polacco Stanisław Jerzy Lec, sparirono le macchie bianche e apparvero quelle sanguinose. Negli ultimi settant'anni ci siamo abituati a tutto.

Non solo il nonno di Mukačevo, ma anche Julko di Dobrovo, Furio di Trieste e mio nonno hanno cambiato nazionalità tre o quattro volte.

Ripetutamente ci siamo visti cambiare lingua “ufficiale”, nomi, passaporti, toponomastica e monumenti, emblemi dello Stato e loro funzionari, burocrazia ed esattori delle imposte.

**Siamo stati provati da una ostilità cieca ed ottusa, che sostituì alla forza del diritto il diritto della forza.**

Mercanti e criminali siglarono trattati violentando popoli e Storia con semplici tratti di matita a tavolino, modificando la geografia politica frutto di lenti processi socioculturali ed etnici, sedimentati nei secoli, con la creazione di Stati artificiali e violentando Realtà consacrate della Storia.

Le conferme hanno nomi precisi (ad es.: Boemia, Slovacchia, Ungheria, Slovenia, Croazia, Bosnia, Montenegro, Lituania, Estonia, Lettonia, Moldova, Ucraina, ecc...) e le aspirazioni di questi popoli normalmente non hanno nulla di nazionalistico, sono semplicemente delle realtà storiche, forti di una propria innegabile identità, che si riaffacciano e si riappropriano di un loro ruolo in Europa.

Recita l'**art. 5 dello Statuto dell'Ass.ne Mitteleuropa**:

**“La difesa delle nostre identità etniche, storiche, culturali; premessa indispensabile per la costruzione di un'Europa libera e unita, nel rispetto della storia di tutti i suoi popoli, e per il superamento di ogni attuale divisione”.**

La difesa e il rispetto, come abbiamo visto, sono antitetici al concetto di nazionalismo.

Ciò che accade oggi in Europa è semplicemente una nemesi storica, che qualcuno ipotizzava potesse arrestarsi alla cortina di ferro. Questo processo sarà tanto più civile e pacifico, quanto più ne sarà assecondata la naturale evoluzione.

Quanto avvenuto nella ex Jugoslavia dovrebbe rappresentare un monito per tutti.

Nascerà così un nuovo ordine europeo, che assicurerà unione, stabilità e pace, nonché un'economia tale da renderci forti e competitivi con le altre grandi potenze mondiali.

**A**bbiamo così osservato come i presupposti sui quali si costituirono gli Stati ottocenteschi siano entrati in una specie di revisione sociopolitica totale.

Il decadere di questi presupposti ha indubbiamente provocato dei vuoti, delle carenze, non ancora colmate dai nuovi valori che lentamente stanno prendendo coscienza in noi.

Siamo quindi tutti un po' cinici e disorientati (effetto post sbornia) in quanto ci rendiamo conto come tutto intorno a noi stia mutando:

La struttura della famiglia

La composizione della popolazione

Il mondo ecologico

Il mondo sociologico

Il mondo economico

Il diritto e le leggi

Gli Stati.

Viviamo quindi un **cambiamento epocale**, ed invero pochi si trovano preparati ad un tanto.

È crollato il principio giacobino del centralismo.

Tutti gli Stati moderni hanno struttura decentrata, federale o confederale:

**È subentrato all'ordine Statale un ordine mondiale.**

Il mercato planetario o globale ha imposto agli Stati la necessità di dotarsi di regole e leggi internazionali che tutti hanno l'obbligo di osservare. Quindi organizzazioni, carte, convenzioni, direttive, accordi, trattati internazionali

che, seppur con gradualità, tendono a vincolare in sempre maggior misura le singole autonomie statuali con un ordine mondiale.

In altre parole, uno stato per essere o rimanere tale, deve avere l'assenso ed il consenso della Comunità mondiale e quindi sottoporsi a tutti i doveri, regole, convenzioni, vincoli, ecc..., che gli vengono richiesti ed anche imposti.

È quindi pure crollato il concetto ottocentesco di indipendenza (intendiamoci non indipendenza come valore).

La fine dello Stato autarchico ha irrimediabilmente compromesso tale concetto; **oggi tutti siamo interdipendenti, nel senso che dipendiamo...dal dollaro, dal petrolio, dalle fonti energetiche, dalle materie prime indispensabili alle singole industrie nazionali, dalla libertà di transiti e circolazione, dalle forniture alimentari, dalla finanza internazionale, ecc...**

Da un tale critico sconvolgimento deve scaturire un imperativo di civiltà: costituire l'Europa, ma con la coscienza che i presupposti di una integrazione economica non possono certo trasformarsi, quasi una sorta di transustanziazione alchemica, in unione di popoli.

È necessaria quindi una vera e propria rifondazione di valori, di principi, che ridiano dignità alla centralità dell'uomo, del nuovo uomo europeo.

## CHE RUOLO POSSONO AVERE IN TUTTO CIÒ I PAESI DELLA MITTELEUROPA?

**F**orse un ruolo fondamentale, proprio per la grande dignità e umanità che scaturisce dalle prove e dalle sofferenze di un recente passato, come pure dal fatto di essere eredi di una cultura sovranazionale, e quindi consapevoli del principio del "sacrificium nationis", ovvero essere pronte ad accettare regole, principi e sacrifici generali in nome di un comune ideale superiore: l'Europa, la "nostra" Europa.

Per i paesi della Mitteleuropa tutto ciò è stato acquisito in secoli di convivenza in nome di un ideale che si chiamava Sacro Romano Impero, e che dalla Roma dei Cesari traeva fondamento di tradizione e legittimità.

Paradossalmente quindi è proprio l'aggregazione dei paesi centro-europei che può dare un sicuro progetto ed un forte impulso alla nuova costruzione europea.

Non sarebbe certo la prima volta che ciò accade: le legioni di Cesare erano per stirpi e cultura già europee, e Cesare, con quelle legioni celtiche, varcò il Rubicone non per distruggere la capitale dell'Impero, ma per salvarla, salvare l'Impero, salvare l'Europa.



Giuseppe Bezzuoli, Cesare al fiume Rubicone

Quale capacità di interazione potrebbe avere fra il contesto federale italiano ed i paesi centro-europei la Regione Friuli-Venezia Giulia?

Rispondere a questa domanda significa dare nel contempo una risposta al futuro di questa Regione, che per multietnicità, storia, cultura e tradizioni, si inserisce, come tessera, in quell'affascinante e complesso mosaico che risponde al nome di Mittleuropa.

## KAISERMISCHUNG

**A**nche un profano, di fronte ad una carta geografica, se fissa lo sguardo su questo lembo d'Europa, ne intuisce subito alcune peculiarità: è un **crocevia d'obbligo** (quadruvium per i Romani), che mette in comunicazione le tre grandi stirpi e culture europee: **latina, slava e tedesca**.

La rilevante funzione strategica determinò sempre, nel corso dei secoli e fino ai giorni nostri, la fortuna o la sventura degli abitanti di questo territorio.

Tutte le invasioni da e per l'est, da e per il nord, hanno attraversato questa terra. Dal Settecento avanti Cristo ai Giorni nostri possono essere così riassunte: Celti, Latini, Marcomanni, Quadi, Sarmati, Alemanni, Ostrogoti, Visigoti, Unni, Bizantini, Slavi, Longobardi, Avari, Ungari, Franchi, Sassoni, Veneziani, Turchi, Austriaci, Francesi, Italiani, Tedeschi, Cosacchi, Jugoslavi, Inglesi, Americani.

Ognuno di questi popoli ha lasciato qui un'impronta, un segno della sua cultura, tanto che questa regione può vantare il diritto di essere considerata una **mini-Europa etnica**, ove fraternamente convivono **ladino-friulani (il gruppo autoctono maggioritario), italiani, sloveni e tedeschi**.

Significativo appare anche ricordare le isole protoslave della Val di Resia e alto-tedesche Sauris/Zahre, Timau/Tischelbong e Sappada/Plodn. Con riferimento ad un'indagine glottologica limitata al solo Friuli, che senz'altro può essere considerata seria e imparziale, condotta da studiosi svizzeri (Bellinzona 1972), in Friuli vivono circa:

**526.000 friulani, 361.000 italiani, 24.500 sloveni, 9.000 tedeschi.**

Più difficile e induttiva è l'analisi per Trieste; per accedere a dati ufficiali è infatti necessario rimandare ai censimenti dell'Impero austro-ungarico, oggi del tutto separati dai flussi migrato-

ri e dai tristi eventi che hanno caratterizzato in seguito la storia della città.

Un dato va però ricordato: l'italianizzazione di oltre 70.000 cognomi (per lo più sloveni) avvenuta e voluta dalla politica nazionalista degli anni '30. È preferibile quindi, per serietà di studio, non

azzardare cifre, ma sottolineare il cosmopolitismo della città, ove alla predominante **etnia veneto-ladina e slovena**, si sovrapposero pacificamente quella **italiana, greca, ebraica e tedesca**, costituendo, nel loro complesso, una realtà ed un **modello etnico unico in Europa**.

## CENNI STORICI

**S**e è lecito azzardare un riassunto storico in poche righe, il risultato può essere così schematizzato:

Radice celtica (dal 700 a.C. circa)

Arrivo dei **Romani**, conquista di Aquileja (la celtica Akyleja - 181 a.C.)

Alarico, re dei **Visigoti**, espugna Aquileja (410 d.C.), poi arriva Attila con i suoi **Unni** (452), e, nel 488 d.C., la mazzata finale con gli **Ostrogoti**. Fu quindi un succedersi di invasioni barbariche, sino al 1° aprile 568, quando arriva Alboino con i suoi **Longobardi**.

**È la rinascita economica e culturale di queste terre.**

I Longobardi qui rimasero per 208 anni, sino al 776 e grande fu il fremito di cultura e di grandezza che pervase la capitale Forum Julii (Cividale) e l'intera regione. Il Ducato friulano esercita un netto predominio sugli altri e supera per arte, lettere e scienze (se così si può cominciare a dire) tutti gli altri stati barbarici.

Nel 776 arrivano i **Franchi** e con essi il ducato diventa Friuli, mentre Forum Julii diviene Cividale, ovvero Civitas Austriae. Curioso notare che il nome Austria compare qui per la prima volta nella storia; è infatti datato 220 anni più tardi (1/11/996) il primo documento in cui si ritrova la medesima parola (Ostarrichi) in terra germanica.

Ancora oggi lo **stemma comunale della città di Cividale** è il rosso-bianco-rosso: la bandiera austriaca.

Con il **diploma di Regensburg** (4 agosto 792) Carlo Magno conferma al Pa-

triarcato di Aquileia tutti i possessi dei re e duchi longobardi, sottraendoli alla giurisdizione governativa e dichiarandoli beni immunitari. Con questo provvedimento ha inizio il potere temporale dei Patriarchi di Aquileia, che già detenevano quello spirituale sulla più grande diocesi d'Europa.

La fine del primo millennio è tristemente ricordata per la ferocia di ben 12 invasioni degli **Ungari**.

Ma gli **Ottoni** (dinastia sassone che subentrò a quella dei Franchi) sbaragliarono gli Ungari con un massacro tale da farli rientrare per sempre in Pannonia.

**3 aprile 1077:** Enrico IV concede al Patriarca Sigardo l'investitura feudale su tutta la contea del Friuli, passa la Pasqua ad Aquileia, quindi, accompagnato dal Patriarca prosegue per Regensburg, dove l'11 giugno fa nuove e vistose concessioni alla Chiesa aquileiese, dandole in perpetuo la marca Carniola e la contea d'Istria.

**Nasce** così lo **Stato friulano**, all'interno del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica, nasce la sua bandiera (pur con qualche distinguo, un'aquila imperiale germanica), viene stabilita la sua ampia autonomia, che portò a delle istituzioni parlamentari che rappresentarono una delle forme più alte e mature di organizzazione politica nell'Europa del Medioevo.

Le leggi di questo istituto vennero raccolte e ordinate nelle **Costituzioni della Patria del Friuli**, monumento del



diritto, mentre l'Italia era amministrativamente divisa in Comuni.

In tutta Europa, solo la Corona inglese può vantare istituzioni ed ordinamenti di così alto profilo giuridico e politico.

La toponomastica era ormai tedesca e curioso appare ricordare almeno qualche città: Weiden-Udine, Gutenbrunn-Fontanabona, Klausen-Chiusaforte, Klemaun-Gemona, Rewin-Ragogna, Portenau-Pordenone, Schoenfeld-Tolmezzo, Peitscheldorf-Venezzone, Osterich-Cividale; oppure

quella propria dell'epoca come Solimergo, Sofunbergo, Spilimbergo, Timau, Prampero, ecc.

È l'epoca così detta d'oro della storia di queste terre, e tale rimase sotto la lungimirante guida politica dei patriarchi ghibellini (1077 - 1251), ma Roma (il papato) e Venezia (potenza economico-commerciale in ascesa) avevano ambedue buoni motivi per temere uno Stato così forte, così strategico e per di più così fedele all'Impero. Iniziano così le trame per portare al soglio aquileiese patriarchi guelfi, seminare discordie, incrinare con sfacciati nepotismi l'economia; insomma, minare le istituzioni.

Nel frattempo, Trieste, fiutato il pericolo veneziano, con abile manovra politica, si dona alla Casa d'Austria (1382) ed austriaca rimarrà sino al novembre 1918; mentre Gorizia, con la sua autonoma contea, prende sempre più le distanze dall'ormai poco affidabile vicino.

Nel **1420** i Veneziani invadono il Friuli occidentale, entrano in Udine: è la **fine dello Stato friulano**.

La **Serenissima Repubblica** occupa la maggior parte del Friuli per 377 anni, sino all'arrivo dei **Francesi** ed alla **Pace di Campoformido**, che riconsegnerà il Friuli e la Venezia Giulia all'**Impero austriaco**.



Anche se il Friuli orientale, "protetto" dall'Austria imperiale, ebbe miglior sorte sia economica che politica, la divisione della Patria fu e rimane un trauma che ancora oggi le genti di queste terre si portano dietro. Un'eredità storica che la segnò tanto duramente da pregiudicare anche gli attuali atteggiamenti culturali ed assetti politici.

Ciò comporta quel senso di disagio, sofferenza e di crisi d'identità che ampiamente abbiamo analizzato nelle pagine

precedenti, definendole come tipiche dell'uomo mitteleuropeo.

Il resto è storia di ieri, con l'arrivo delle truppe italiane a Udine nel 1866 e a Gorizia e Trieste nel 1918.

La Seconda guerra mondiale non fu che una conseguenza degli errori e degli orrori dei vincitori della prima, errori ed orrori che nemmeno i vincitori della seconda seppero rimuovere e risolvere, con le conseguenze cui tutti abbiamo assistito nei pochi lustri trascorsi, e con quelle che può riservarci il prossimo futuro se mancherà la capacità e l'onestà intellettuale di porvi rimedio.

Scriveva, infatti, nel 1947 il prof. Giuseppe Marchetti, sacerdote e storico friulano:

"Il confine politico che verrà stabilito in seguito al trattato di Parigi è un confine economicamente impossibile. Porta alla paralisi degli scambi fra est e ovest, e questo tutti lo capiscono. Dunque il confine politico non potrà essere o durare come confine economico".

Un secondo storico e filosofo friulano, il **prof. Francesco Placereani**, scriveva più tardi:

**"Io faccio geografia e non politica; i nostri confini oggi sono anti geografici, antistorici e antieconomici"**.

**C**i deve essere pur qualcosa di vero in quanto scritto da questi sacerdoti friulani, la cui fama culturale ha avuto riconoscimenti internazionali, se questo segmento di confine è stato l'ultimo ad essere definito tra il Mare del Nord e l'Adriatico. Il relativo trattato, noto come accordo di Osimo, è stato sottoscritto, fra Italia e Jugoslavia, solo dopo trent'anni dalla fine del conflitto (10/11/1975).

Lungi dal fare oggi ipotesi di revisioni politico-territoriali, ciò che si ritiene di ribadire è l'indispensabilità di **rimuovere psicologicamente la visione di confine-barriera**, particolarmente in aree, come quella in esame, culturalmente affini ed economicamente complementari, in quanto risultante storica di un "medesimo" mercato.



## CONSIDERAZIONE FINALE

Il fatto che la nostra **Gorizia** possa essere indifferentemente chiamata **Gorica**, **Gurissa o Görz**, e che nel suo territorio si pubblicassero (sino al 1914) oltre cento **testate giornalistiche in quattro diverse lingue**, riassume con massima concretezza quanto mi sono dilungato a riferire in tutte queste pagine.

Sulle nostre radici, dunque, meglio lasciar parlare i fatti piuttosto che le interpretazioni di volta in volta propinateci dal vincitore di turno (non vorrei correre il rischio, in un più o meno prossimo domani, di sentirmi dire che sono cinese, con tutto il massimo rispetto e stima per i cinesi). Sul nostro destino, non essendo un profeta, non azzardo previsioni, ma mi ritornano spesso in mente le parole pronunciate dal boemo **Franz Palacky** nel fatidico 1848:

"I territori della monarchia non sono un semplice conglomerato, ma un insieme coerente. La storia ha stipato nel sud-est europeo popoli assai diversi...quelle tribù, non avendo forza sufficiente per resistere ai loro temibili vicini, hanno messo insieme la loro debolezza; e il Danubio è il legame che li unisce.

**...In verità, se l'Impero d'Austria non esistesse da lunga data, bisognerebbe affrettarsi ad inventarlo, nell'interesse dell'Europa stessa e dell'umanità".**

Riletto questo in chiave moderna, il messaggio appare, lungimirante:

I popoli della Mitteleuropa hanno una **funzione strategica ed equilibratrice** nella costruzione dell'Europa, della sua sicurezza e del suo progresso economico e sociale.

Negarlo sarebbe drammatico.

Riconoscerlo schiuderebbe un futuro ricco di speranze per un'aggregazione non solo economica, ma cosciente e reale, pacifica e solidale.

San Paolo del Brasile, 7 novembre 1997

# La cooperazione transfrontaliera è una necessità in una società di Stati in pace

di **Philippe Voiry** (\*)

**L**a cooperazione transfrontaliera è una necessità per trasformare una discontinuità in un motore di crescita. Per realizzare questo potenziale, occorre tuttavia prestare attenzione affinché il concetto intuitivo di frontiera, profondamente radicato nella mente umana, non disturbi la visione che si deve avere di un confine tra Stati, in particolare all'interno dell'Unione Europea. Si tratta solo di un confine tra due sistemi politici, che hanno dato luogo a costruzioni diverse e che ora devono essere coniugati. La crisi sanitaria (Covid 2020, N.d.T.) ha dimostrato l'impossibilità di filtrare i flussi alle frontiere tra paesi dell'UE senza incorrere rapidamente in conseguenze economiche devastanti. La cooperazione transfrontaliera è anche una dimensione della costruzione europea, per la continuità diretta tra le popolazioni e in quanto tale, **contribuisce alla realizzazione di una sovranità europea in grado di rispondere alle sfide globali.**

---

**Il tracciato delle frontiere è spesso il risultato di un negoziato basato su criteri che hanno perso di rilevanza**

In un'epoca in cui non esistevano carte geografiche, il **confine più evidente** era quello tracciato dai **corsi d'acqua**. Anche dopo la diffusione delle mappe nel XVIII secolo, per comodità, ma anche per trovare un equilibrio tra le rivendicazioni concorrenti su una via commerciale si è mantenuta l'abitudine di far coincidere alcuni confini con i fiumi. Era quindi necessario che i sovrani agissero con moderazione per non compromettere i flussi economici che, fino all'invenzione del treno, seguivano spesso i fiumi e si orientavano secondo i bacini idrografici. Così, anche dopo che il **confine della Francia con il Sacro Romano Impero Germanico** fu fissato sul **Reno**, nel **1697**, l'Alsazia poté continuare a commer-

ciare liberamente con l'Impero, poiché fu mantenuta una barriera doganale per separare l'Alsazia, e poi la Lorena, dal resto del territorio francese. Questo status di *provincia assimilata all'estero effettivo* terminò solo con il *ritiro delle barriere doganali* fino al Reno nel 1790.

Molte frontiere furono tracciate anche dopo i conflitti, dando priorità alle **considerazioni di natura militare**. Lo Stato vincitore si garantiva la migliore posizione difensiva, ovvero spesso la fortezza più avanzata che potesse mantenere; pertanto, molte frontiere sono costellate di metropoli separate dal loro entroterra. Prima di essere canalizzati, i fiumi divisi in numerosi rami come il Reno costituivano anche un ostacolo difficilmente superabile per gli eserciti; tuttavia la scelta di collocare i confini lungo i fiumi ha finito per complicare lo sviluppo di territori appartenenti allo stesso bacino idrografico. In effetti, la centralizzazione che ha accompagnato lo sviluppo degli Stati-nazione ha prodotto **sistemi giuridici sempre più sofisticati e divergenti**, che hanno ostacolato i flussi derivanti dalla geografia dei confini. Da un punto di vista economico, i confini migliori per separare due territori sono quelli che seguono una **linea di spartiacque**, cioè spesso le creste montuose. Secondo Lapradelle<sup>1</sup>, questo riferimento al *divortium aquarum* è già presente nelle lettere in cui Cicerone definisce la sua giurisdiz-

zione di Proconsole in Cilicia. Ma lo spartiacque **può non coincidere con il confine linguistico** - poiché uno stesso popolo montanaro è generalmente presente su entrambi i versanti - e di conseguenza collocarvi il confine politico può anche internalizzare una fonte duratura di frizione tra le popolazioni di montagna e di pianura all'interno dello Stato che si è appena ingrandito.

---

### La cooperazione transfrontaliera è una necessità per trasformare uno svantaggio in un motore di crescita

Il confine induce una discontinuità nei flussi, che può ridurre le opportunità di sviluppo. Tuttavia, **la differenza genera scambio**: il confine può quindi essere anche una fonte inesauribile di dinamismo, come una differenza di potenziale elettrico o di pressione osmotica.

L'intensificazione dei flussi aumenta la specializzazione dei territori secondo un gradiente di fiscalità e contributi sociali. Il territorio in cui si concentra il fattore lavoro richiede presto un riequilibrio rispetto ai territori capaci di attrarre capitale. Per colmare il loro deficit di entrate fiscali e il loro bisogno di infrastrutture, alcuni rappresentanti della Lorena settentrionale rivendicano quindi un trasfe-

rimento fiscale da parte del Lussemburgo. Tuttavia, nessun ristoro fiscale potrebbe tuttavia risolvere i colli di bottiglia che gravano sui flussi di trasporto, i quali non sono soltanto di natura finanziaria, ma anche fisica e ambientale. Il cuore di una soluzione sostenibile è stato proposto dal rapporto Blanc et Alii<sup>2</sup>: *consentire alle imprese e al loro personale di stabilirsi sul territorio francese [all'interno di] zone con condizioni sociali e fiscali ad hoc, simili a quelle del paese vicino e altrettanto attraenti*. Ciò consentirebbe alla Francia di aumentare nuovamente la sua base fiscale nel nord della Lorena. Parafrasando un Ministro delle Finanze tedesco che

---

1 – GEOUFFRE de LAPRADELLE Paul (1928), *La frontière*, tesi di dottorato, Université de Paris, Faculté de Droit, Les Editions Internationales, 368 p

2 – BLANC Etienne, KELLER Fabienne, et SANCHEZ SCHMID Marie-Thérèse (2010), *Parlementaires en mission auprès de M. Michel MERCIER, Ministre de l'espace rural et de l'aménagement du territoire, et M. Pierre LELLOUCHE, Secrétaire d'Etat chargé des affaires européennes – Mission parlementaire sur la politique transfrontalière - Rapport de mission confiée par M. le Premier Ministre François FILLON, Les frontières, territoires de fractures, territoires de coutures...*, La Documentation française, Paris, 72 p.



all'inizio degli anni 2000 era riuscito a imporre la ritenuta alla fonte sui redditi da capitale, è meglio percepire ...il 24% di qualcosa che il 42% di niente.

## La Regione Grand Est

Nella **Regione Grand Est**, che possiede la particolarità unica in Europa di avere **quattro confini**, lo svantaggio è tanto più forte in quanto questo territorio è stato per cinquecento anni il baluardo della Francia. Deve quindi imparare ad essere il territorio di scambi che era prima che le pretese della Francia e del Sacro Romano Impero entrassero in conflitto. Tuttavia, il fatto di essere stato a lungo sostenuto dal Ministero della Dife-

sa non l'ha preparato a questo ruolo, a differenza dei territori situati dall'altro lato del confine, alimentati dai flussi di crescita e innovazione più potenti d'Europa, che fin dal Medioevo scorrono tra il Nord dell'Italia e il Mare del Nord. Il **ritiro del Ministero della Difesa** ha comportato una forte perdita economica, che ha persino portato alla **scomparsa dei collegamenti ferroviari transfrontalieri**, un tempo sovvenzionati per trasportare militari di leva e materiali in Germania. Colpita anche dalla deindustrializzazione, la regione non ha ancora compensato questa perdita con nuove attività, che fatica a sviluppare rispetto ai suoi vicini, i quali godono di una posizione di vantaggio. Solo l'inserimento nel suo ambiente immediato

le consentirà di trovare una dinamica di crescita. Ecco perché la parte relativa alle infrastrutture del **Trattato di Aquisgrana** deve essere realizzata rapidamente (ripristino dei collegamenti Colmar - Friburgo, Haguenau - Karlsruhe, con la fermata all'aeroporto di Francoforte sulla linea Parigi - Strasburgo - Francoforte). Con la stessa logica dovrebbe essere ripristinata la linea ferroviaria Givet (FR)- Dinant (BE), che consentirebbe di ristabilire una connessione sui duecentocinquanta km di frontiera franco-belga che separano Maubeuge e Longwy.

Salvo particolari fattori storici (interruzione di un bacino di utenza), la frontiera è meno popolata rispetto all'entroterra, soprattutto quando è stata utilizzata come zona

cuscinetto difensiva. Tale area risulta anche meno dotata di servizi pubblici, poiché la loro redditività viene stimata solo sulla metà del bacino d'utenza binazionale effettivamente coperto. **Uno degli obiettivi della cooperazione transfrontaliera è colmare questo deficit** fondando la loro redditività su una valutazione a 360°. Creati secondo il regime giuridico del paese in cui hanno sede, i servizi pubblici faticano a ottenere omologazioni, sovvenzioni e personale dall'altro paese. La composizione mista del personale viene quindi garantita attraverso distacchi transfrontalieri. Ma questa soluzione non è soddisfacente, ed è uno dei motivi per cui nel 2015 il Lussemburgo ha proposto uno strumento giuridico che consentirebbe a due Stati di concordare l'applicazione di un diritto ad hoc per una cooperazione concreta sul confine. Dopo lunghe trattative, nel **maggio 2025** questa proposta è diventata il **regolamento BridgeforEU**, grazie al quale gli Stati dispongono di uno strumento facoltativo per superare le loro differenze giuridiche nell'interesse delle popolazioni frontaliere.

Finora, infatti, la capacità dell'UE di risolvere le "dissonanze" giuridiche alle frontiere è rimasta limitata. Le direttive e i regolamenti creano solo una base su cui gli Stati membri troppo spesso costruiscono piani discordanti, un comportamento che la Presidente della Commissio-

ne ha di nuovo denunciato. I Trattati di Aquisgrana e del Quirinale hanno previsto che tale recepimento debba essere coordinato tra Francia e Germania. Indipendentemente da ciò, la cooperazione transfrontaliera sarebbe notevolmente facilitata da una promozione più sistematica del principio del reciproco riconoscimento, come ha fatto la sentenza *Cassis de Dijon*<sup>3</sup> per il mercato dei prodotti.

---

### **La cooperazione transfrontaliera è anche uno strumento per realizzare la sovranità europea evocata dal Presidente della Repubblica**

La cooperazione transfrontaliera è una necessità per rispondere alle sfide globali, in un momento in cui l'influenza di ogni singolo paese europeo nel mondo sta diminuendo e la dimensione del potere si è ormai elevata a livello continentale. Tuttavia, la costruzione europea non si realizza solo tra le capitali. Si costruisce anche attraverso la continuità tra le popolazioni transfrontaliere, che sono le più convinte del suo interesse e rappresentano un terzo della popolazione dell'UE. **Il principale ostacolo alla cooperazione transfrontaliera deriva dal fatto che il confine è una costruzione mentale, che non è la stessa in tutte le menti.**

---

### **La frontiera è più di un limite**

In francese classico, il termine *frontiera* indica uno **spazio bidimensionale che si estende su entrambi i lati di un confine tra Stati, che è solo una linea** (Lapradelle, cfr supra). La frontiera geografica è addirittura una sovrapposizione di frontiere, che non sono necessariamente incluse l'una nell'altra (frontiere fiscali, linguistiche, economiche, culturali...). Il concetto di frontiera è profondamente radicato nella mente umana. L'individuo prende coscienza del

---

<sup>3</sup> – Il principio «*Cassis de Dijon*» è stato sancito dalla Corte di giustizia dell'Unione europea (CGUE). Basandosi sull'equivalenza delle prescrizioni in materia di produzione vigenti a livello nazionale, stabilisce che i prodotti immessi legalmente in commercio in uno Stato membro possono essere commercializzati anche in tutti gli altri Stati (se non sussistono motivi di interesse pubblico che giustifichino restrizioni attuative), da [https://www.seco.admin.ch/seco/it/home/Aussenwirtschaftspolitik\\_Wirtschaftliche\\_Zusammenarbeit/Wirtschaftsbeziehungen/Technische\\_Handelshemmnisse/Cassis-de-Dijon-Prinzip/Cassis-de-Dijon-Prinzip\\_in\\_der\\_EU.html](https://www.seco.admin.ch/seco/it/home/Aussenwirtschaftspolitik_Wirtschaftliche_Zusammenarbeit/Wirtschaftsbeziehungen/Technische_Handelshemmnisse/Cassis-de-Dijon-Prinzip/Cassis-de-Dijon-Prinzip_in_der_EU.html)

concetto di confine quando si scontra con **due limiti**: quello del **proibito** e quello **dell'ignoto**, che trova la sua massima espressione nel confine con l'aldilà. Nel suo testo più famoso, Amleto evoca: **The undiscover'd country from whose bourn No traveller returns**<sup>4</sup>, collegando così l'ignoto e la morte dietro un unico limite. L'influenza di questi concetti sulla mente umana ha sempre conferito alla frontiera territoriale un carattere sacro, sin dai primi tracciati (citati, ad esempio, da Lapradelle. Cfr. infra o Foucher<sup>5</sup>). Il confine ha anche beneficiato del trasferimento del sacro dalla religione alla politica, trasferimento che ha permesso agli Stati-nazione di costituirsi nel XIX secolo riutilizzando figure dell'eredità giudaico-cristiana: il popolo eletto, la terra promessa, la dimensione messianica e il nemico ereditario (Wehler<sup>6</sup>).

Nell'immaginario collettivo, **la frontiera è quindi tre volte sacra: avvolta dall'ignoto dell'aldilà, adornata dalla forza del divieto e santificata dal culto della Nazione**. Qualsiasi discorso sulla frontiera scivola quindi facilmente nell'irrazionale. Per costruire l'Europa e liberare il motore di crescita contenuto nelle frontiere interne dell'UE, sarà necessario abbandonare un po' di questo misticismo ottocentesco per vedere in esse solo semplici limiti tra sistemi politici diversi.

All'inizio della crisi del coronavirus, si è avuta invece l'impressione che i paesi fossero tornati ad essere città medievali, alle quali bastava chiudere le porte per metterle al riparo dal resto del mondo. Questo riflesso presuppone che l'ignoto, proveniente da oltre il confine, sia necessariamente più pericoloso del familiare, un pregiudizio alimentato dall'esistenza stessa del confine.

---

### **La crisi del Coronavirus ha dimostrato che le frontiere interne dell'UE non potevano fungere da filtro efficace, lasciando passare solo i flussi desiderati**

Al di là delle misure di protezione, il primo strumento di lotta contro la pandemia è stata la riduzione dei contatti umani, attraverso misure restrittive che potevano arrivare fino al confinamento. La «chiusura» delle frontiere era quindi una conseguenza abbastanza logica del confinamento e aveva lo scopo di ridurre massicciamente i flussi di persone, da cui dipendeva globalmente la circolazione del virus. Il primo paese dell'UE che ha deciso unilateralmente di chiudere le proprie frontiere (la Germania) non aveva tuttavia ancora messo in atto misure restrittive generali per la propria popolazione. Questa disposizione evocava più l'immagine

medievale della casaforte che una strategia globale di riduzione dei flussi e dei contatti, come è stato dimostrato dal caso francese.

Chiedendo al Ministro Federale dell'Interno di ripristinare i controlli alla frontiera tedesca, i Länder confinanti presumevano che la polizia federale mantenesse aperti un numero sufficiente di valichi di frontiera per garantire la normale circolazione delle merci e dei lavoratori frontaliere. Tuttavia, ciò non è avvenuto né per le prime né per i secondi:

- la **«chiusura» della frontiera** ha inviato un segnale molto negativo agli

---

4 – Il paese inesplorato dai cui confini nessun viaggiatore ritorna, Trad lib.

5 – FOUCHER Michel (1986), *L'invention des frontières*, Paris, Fondation pour les études de défense nationale.

6 – WEHLER Hans-Ulrich (2001), *Der Nationalismus : Geschichte, Formen, Folgen*, Munich, C. H. Beck Verlag.

ambienti economici. Per un'impresa industriale, inevitabilmente europeizzata dai suoi macchinari, dalla sua catena del valore e dai suoi sbocchi commerciali, la sospensione della libera circolazione significa la **sospensione dell'attività**, poiché ci saranno troppi intoppi nel processo produttivo e nell'accesso ai mercati per rendere redditizio il mantenimento di un'attività, anche parziale;

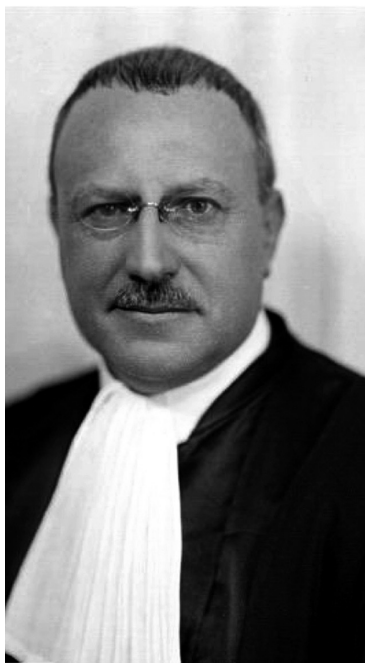
- **l'insufficienza di personale della Bundespolizei** l'ha portata a chiudere la maggior parte dei valichi di frontiera e, di fatto, a mantenerne aperti un numero troppo esiguo rispetto all'entità dei flussi esistenti tra le due maggiori economie dell'UE. Al contrario, le barriere poste non erano abbastanza ermetiche da impedire qualsiasi flusso indesiderato; sulle autostrade, in particolare, i **controlli** potevano essere **solo sporadici**. La ristrettezza dei passaggi e il semplice fatto di aver imposto dei controlli hanno causato **ingorghi considerevoli**, aggravati dall'esame delle crescenti eccezioni. Sono stati apportati alcuni miglioramenti, come la proposta della polizia di frontiera di collocare i due posti di controllo su un solo lato del confine, per favorire comportamenti cooperati-

vi tra le due forze di polizia. Ma la situazione si è davvero distesa solo quando la Germania ha riaperto tutti i valichi il 15 maggio, effettuando solo controlli a campione e spingendo la Francia a fare lo stesso.

Questi due fattori (segnale negativo e dimensionamento inadeguato) hanno provocato un calo considerevole del traffico sui valichi autorizzati rispetto alla norma: fino al -75% sul flusso totale di veicoli e al -66% sul flusso di trasporto merci. È lecito dubitare che due Stati democratici possano filtrare in modo duraturo i flussi di persone su un confine comune che supera i dieci chilometri. Ciò presupporrebbe un volume di scambi ex ante molto basso e la capacità di chiudere il confine, almeno da un lato. Tuttavia, in assenza di ostacoli naturali, la chiusura presuppone un settore di sicurezza ipertrofico (esercito di coscritti, soluzioni ermetiche e quindi coercitive: muri, filo spinato...). Questa situazione, che è durata tra le Germanie dell'Est e dell'Ovest per quasi trent'anni, non sarebbe applicabile su nessuna frontiera interna dell'UE. Il meccanismo di ripristino dei controlli previsto dall'articolo 28 del regolamento Schengen è stato concepito e attuato fino alla crisi del Covid solo sotto forma di controlli puntuali e casuali, e in nessun caso per realizzare la chiusura stagna controllata di una frontiera.

Nel corso della storia, i confini hanno raramente filtrato gli spostamenti delle persone, sono stati piuttosto utilizzati per riscuotere tasse sulle merci che, fino all'inizio del XX secolo, rappresentavano la maggior parte delle entrate fiscali degli Stati. Questa funzione è molto più praticabile, poiché concentra i controlli sui grandi carichi piuttosto che su una moltitudine di individui. In quest'ottica, i passaporti sono stati inizialmente concepiti come salvacondotti che offrivano riconoscimento e protezione ai viaggiatori (nel Medioevo), poi come strumenti di controllo dei movimenti interni (nella Francia dell'*Ancien Régime*). In quanto tali, consentivano anche il controllo dell'uscita degli individui per i regimi che non volevano perdere i propri sudditi, quando questi erano spinti a fuggire dalla coscrizione (Prussia, Russia zarista) o dalla carestia (URSS). I passaporti sono apparsi come un mezzo per controllare gli ingressi solo quando la Francia del 1792, in guerra con tutta l'Europa, ha voluto proteggersi dal ritorno degli emigrati, e poi quando alcuni principati o monarchie autoritarie nel XIX secolo hanno voluto proteggersi dall'ingresso di agitatori. Dopo una completa liberalizzazione nella seconda metà del XIX secolo per i movimenti interni (industrializzazione) e internazionali, i passaporti si sono imposti

come documenti necessari per entrare in paesi terzi solo nel 1914. Dopo la prima guerra mondiale, la libertà di movimento è tornata ad essere il principio fondamentale, ma con un progressivo inasprimento da parte di alcuni Stati, come gli Stati Uniti che alla fine degli anni '20 hanno imposto un visto per l'immigrazione. Tuttavia, diversi trattati hanno garantito il lavoro frontaliero e la prestazione di servizi nelle vicinanze dei nuovi confini europei, in particolare quando questi hanno creato nuove sacche di minoranze, sul modello dei trattati della fine del XIX secolo (Lapradelle, cfr infra).



Albert de Geouffre de Lapradelle

Mi diverte sempre lo stupore dei giovani quando racconto loro che prima del 1914 viaggiavo in India e in America senza passaporto, senza averne mai visto uno. Si saliva sul treno, se ne scendeva senza chiedere nulla, senza che ti venisse chiesto nulla. Non c'erano permessi, né visti, né misure vessatorie: quei confini (...) non erano altro che linee simboliche che si attraversavano con la stessa disinvoltura con cui si attraversa il meridiano di Greenwich [...] Fu solo dopo la guerra che il nazionalsocialismo iniziò a sconvolgere il mondo, e il primo fenomeno visibile attraverso cui si manifestò questa epidemia morale del nostro secolo fu la xenofobia.<sup>7</sup>

L'idea di una frontiera che servisse a controllare in modo permanente l'ingresso e l'uscita delle persone si è consolidata solo con la Guerra Fredda. Tuttavia, questo tipo di frontiera è efficace solo tra paesi molto poco integrati economicamente. Come dimostra il funzionamento delle frontiere svizzere prima e durante la crisi del Covid, sembra meno dannoso per i flussi globali applicare tasse su alcuni prodotti (con una tolleranza sui sacchetti della spesa) piuttosto che istituire un controllo

sistematico delle persone (cioè lasciar passare i camion per concentrarsi sugli individui – un incubo per i doganieri).

### Dopo la serie di chiusure delle frontiere, la crisi del Covid ha dato nuovo impulso alla cooperazione transfrontaliera

La crisi del Covid ha accelerato il ruolo operativo del **Comitato di cooperazione transfrontaliera**, recentemente **istituito dal Trattato di Aquigrana**. Si è riunito ogni giorno in videoconferenza a partire dal ripristino ufficiale dei controlli da parte della Germania

7 – ZWEIG Stefan (1942), *Le monde d'hier : souvenirs d'un Européen*, Paris, Editions Albin Michel. Ed. Orig.:1942 *Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers*, Bermann-Fischer Verlag, Stockholm.

il 16 marzo 2020, poi ogni settimana a partire da settembre 2020 fino alla fine della crisi del Covid. È stata sede di consultazione tecnica tra le capitali e le autorità locali per un allentamento dei controlli alle frontiere. Ha svolto un ruolo trainante nel trasferimento dei pazienti dalla Regione Grand Est agli ospedali dei Länder vicini, prima che la forte mobilitazione della rete diplomatica francese offrisse nuove possibilità di trasferimento oltre le regioni di confine.

Questa esperienza continua a ispirare altre cooperazioni sanitarie, ad esempio l'approfondimento del modello della **convenzione MOSAR** conclusa tra la Saar e la Mosella nel **2019**, su base pragmatica e quindi asimmetrica. Gli insegnamenti tratti dalla crisi del Covid sono stati presi in considerazione anche nella revisione in corso dell'**accordo franco-tedesco di Mondorf** sulla cooperazione di polizia e doganale.

In materia di cooperazione transfrontaliera, è essenziale non ostinarsi sul principio di reciprocità, che perde la sua rilevanza al confine, che è per sua natura un territorio di interdipendenza:

**1) Il confine è un bene condiviso.** All'estremo: rispondere all'inquinamento del vicino emettendo inquinamento a casa propria sarebbe soprattutto un modo per danneggiare sé stessi;

**2) Lo scambio si basa sulla differenza.** Stabilire il principio di reciprocità nella formazione

incrociata degli apprendisti, ad esempio - mentre in Francia abbiamo abbondanza di manodopera e i Länder confinanti registrano un calo demografico - rischierebbe di compromettere la ripresa dell'apprendistato transfrontaliero, un'occasione per ridurre la disoccupazione nel Grand Est e favorire la diffusione della crescita e del progresso tecnologico.

**La cooperazione transfrontaliera non si basa sullo scambio di vantaggi, ma sulla combinazione di complementarità per raggiungere un livello di benessere superiore.** Potrà prosperare nell'UE solo se la nube dei nazionalismi si dissolverà definitivamente

e lascerà apparire le frontiere interne per quello che sono: semplici confini tra sistemi politici diversi e certamente non bastioni, se non per alcuni privilegiati. Se l'Europa riuscirà a far fruttare i suoi confini interni come riserve di crescita e luoghi di multiculturalità, darà al mondo una **visione dinamica dei confini**. Ciò potrebbe trasformare, tra l'altro, il Continente Africano, dove i bacini di sviluppo e i mercati non sempre coincidono con i territori nazionali. Le esigenze dello sviluppo economico e politico convergono nell'indicare che l'integrazione regionale è la via migliore verso un progresso condiviso e quindi duraturo.

#### Ulteriori approfondimenti proposti dall'Autore:

DION Roger (1947), *Les frontières de la France*, Paris, Hachette.

MARX Jean-Luc (2018), *Rapport au Premier ministre : Mission Alsace Grand Est*, Strasbourg, Préfecture de la région Grand Est, La Documentation française, 139 p.

ROTH François (2010), *Alsace-Lorraine : Histoire d'un pays perdu, de 1870 à nos jours*, Nancy, Editions place Stanislas.



#### (\*) BIOGRAFIA

Nove anni al servizio della cooperazione transfrontaliera tra Francia e Germania

Philippe Voiry, diplomatico francese, è stato consigliere diplomatico del prefetto della regione francese Grand Est dal 2016 alla fine del 2020, quindi ambasciatore per la cooperazione transfrontaliera fino alla fine del 2025. Le idee espresse in questo articolo sono personali e non costituiscono una posizione ufficiale del Governo Francese.

# Lusevera, introduzione al suo territorio



di **Giuseppe Cane**

Cosa rende peculiare il territorio di questo comune? Una chiave per decifrare il territorio di Lusevera può passare attraverso toponomastica e parlata locale. Come altre valli, anche la Alta Valle del Torre, è un **territorio culturalmente a sé stante**, che viene separato dalla pianura friulana da un paio di valli originariamente impervie, cioè quelle del Cornappo e del Torre, per non dimenticare i passi a ovest verso Arterga e Gemona; e che alla fine, tutti insieme, hanno portato a rendere più efficace lo scambio con l'Est, con le terre slave. Infatti, la toponomastica locale è frutto dell'**espansione slava a occidente**, che ha avuto le sue massime fasi nel 1500. Il "**dialetto del Torre**", come scrive Merkù<sup>1</sup>, è tuttora importante per comprendere le origini dello sloveno corrente e ufficiale. Tale dialetto, che gli autoctoni chiamano "**po**

**našin**<sup>2</sup> è quindi **espressione del legame con le lingue slave**, piuttosto che col Friuli. Vale la pena ricordare anche Desinan<sup>3</sup>, che ha studiato anche la polimorfia toponimica, cioè il perché i toponimi differiscano radicalmente tra italiano e il dialetto locale: Vedronza è *Njivica* (o forse, viceversa), Lusevera è Bardo e così via.

Per caratterizzare fisicamente il territorio, forse si può considerare due elementi, la roccia e l'acqua, che con due epifenomeni hanno contraddistinto questo territorio negli ultimi decenni; anche se poi non sono altro che la ripetizione, ciclica, di caratteristiche insite nel territorio stesso.

La prima è che a seguito di rideterminazioni<sup>4</sup>, il territorio di Lusevera viene ritenuto **tra**

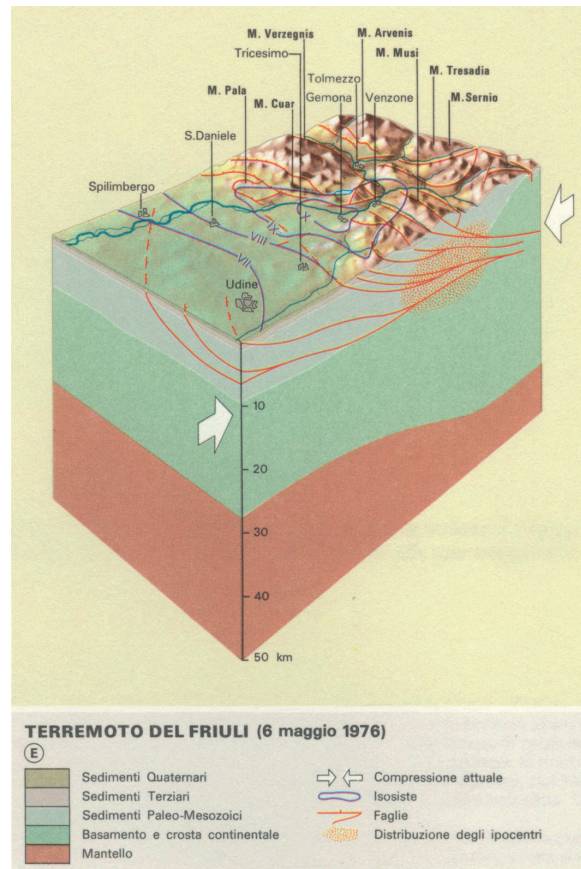
1 – Merkù P. 1997 – La toponomastica dell'Alta Val Torre. Comune di Lusevera, Lusevera. Europäers, Bermann-Fischer Verlag, Stockholm.

2 – Si può tradurre "alla nostra" dal pronome sloveno *naš*=nostro, intesa quale forma dialettale della Lingua Slovena, senza comunque dimenticare che in questa valle, sono di uso corrente anche Friulano e Italiano.

3 – Desinan C.C., 1985 - Cartografia e toponomastica, in gente e territorio delle Valli del Torre, Tarcento-Udine, pp. 183-190.

4 – Slejko D. 2019 - Cosa abbiamo capito del terremoto del 1976 in Friuli? Bollettino di geofisica teorica ed applicata, Vol 60, supp. 1, pp. 57-79

5 – Le fonti sono discordi, come nel caso del catalogo terremoti dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, visibile su <https://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?38902IT>, ultimo accesso 2026-02-02



Area sisma 1976

**i reali epicentri del Terremoto del Friuli del 1976**<sup>5</sup>. Gli effetti macrosismici, sufficientemente gravi altrove, assieme alla mancanza di dati immediati, hanno portato a non considerare Lusevera come territorio cui rivolgere l'attenzione (simbolica e operativa) in quel momento: la concentrazione di danni era già abbastanza a Gemona del Friuli e nei comuni contermini, per i soccorsi disponibili di quel momento. Ma è proprio Lusevera che, causa la seconda unicità fisica, risulta **tra i territori più difficili del Friuli**: è dove piove di più in Europa; infatti, qui si traccia la cosiddetta **isoieta 4000**, cioè piove una media di quattro metri di acqua all'anno (con punta di 8 metri nel 1966, quando l'Arno inondò Firenze). Insomma: a Lusevera piove a diretto, quando a Gemona splende ancora il sole.

Per la forza e per la potenza di questi due elementi, l'acqua e la roccia (il territorio è costituito da quinte di montagne, parallele, acclivi, da sembrare un boccascena teatrale), **non è facile abitare in una terra in cui, tra sismicità e piovosità elevate, la vita non si improvvisa, ma si deve preparare.** In questo territorio, la (sovra) abbondanza di acqua dolce e il clima continentale, portano una vegetazione

rigogliosa nei mesi caldi, quando giornate oltre i 35°C si temperano con acquazzoni e temporali, quasi quotidiani.

A queste caratteristiche fisiche, il confine della Guerra Fredda ha aggiunto un sovraccarico a una vita già delicata: essere relegati in un angolo d'Italia, relativamente lontano dalle infrastrutture pubbliche, è già di per sé un fardello. Il dialetto del Torre era un aggravio a questa situazione, quando il Regno d'Italia, durante il ventennio fascista, operava in questo territorio per fare pressione sociale sulla popolazione ritenuta pericolosa per l'integrità identitaria. Poi, **nel secondo dopoguerra l'essere una comunità slavofona si-**



FRIULANI RINGRAZIANO

**gnificava essere la quinta colonna del comunismo**, quando non è stato permesso di tingersi platealmente o principalmente di rosso. Durante la Guerra Fredda, l'Esercito Italiano, tra la stretta del Torre, a valle della località Musi e poi nei pressi del Passo di Tanamea, cioè verso la Jugoslavia di allora (ora Slovenia), aveva installato postazioni della fanteria di arresto, contro la potenziale invasione del Patto di Varsavia<sup>6</sup>. Il mix di questi elementi è stato limitante per lo sviluppo sociale del territorio: **perifericità, popolazione considerata ostile all'Italia, elevata piovosità con problemi idrogeologici indotti, sismicità e quindi, il destino ad essere il primo territorio a perdere in caso di guerra**, come scrive anche Philippe Voiry (in

questo stesso numero della Rivista) a proposito della *Region Grand Est in Francia*. Negli anni '70 era in sé surreale, andare a sciare al Passo di Tanamea (una volta la neve naturale era sufficiente al divertimento già agli 851m slmm di questo passo), ritrovandosi con i militari di leva nell'unica osteria, con loro increduli che qualcuno potesse divertirsi, dove loro erano comandati ad essere pronti a lasciarci le penne (espressione idiomatica, qui riservata a un distaccamento di penne nere-Alpini). Poco oltre il comune di Lusevera verso Oriente, presso il Valico confinario di Ucea, pervadevano le stelle rosse, anche sulle divise delle guardie di confine, i Graniciari, spediti in queste valli dalla Jugoslavia Sudorientale, perché non fossero motivati a familiarizzare o fraternizzare con chi dovevano controllare; cosa che sarebbe invece successa, se fossero stati gli Sloveni a presiedere il confine.

Baccichet<sup>7</sup> deduce cosa abbia costituito il **Terremoto del 1976** per il Comune di Lusevera: **un evento quasi mortale, dove si viveva già in equilibrio precario**. Per questo, si è scelto di andare a confrontare le fotografie aeree, prima e dopo il terremoto, alla ricerca delle differenze insediative tra il prima e il dopo il sisma. Per inciso, le fonti non sono concordi sull'esatto numero dei decessi dovuti al terremoto tra i mesi di maggio e settembre 1976: possono essere stati dieci o undici in tutto, su circa 1000 residenti. Le fonti concordano solo che con la scossa del settembre 1976 il decesso è stato solo uno. A Lusevera e nelle sue frazioni, si è ripetuto un impatto sociale che ha simili nella zona colpita dal terremoto del 1976: il sisma ha modificato lo stile di vita, che prima era concentrato nell'aggregazione sociale in borghi remoti, sullo stare vicini e di (soprav)vivere con quanto si poteva organizzare e sfruttare dalla natura, mentre post-terremoto quello stile di vita è stato abbandonato. Ci sono state emigrazioni, abbandoni di terre, il legame con il territorio si è in parte diluito, dove borghi più remoti sono stati riedificati parzialmente, per piccole case di villeggiatura. Complessivamente il presidio del territorio è venuto meno.

Per quanto le dimensioni areali del Comune

6 – Questo si prova consultando le foto aeree militari del 1957, in cui si vede in corrispondenza di Passo Tanamea un poligono bianco da ritaglio del fotogramma, per nascondere/evidenziare ove fossero le infrastrutture militari: [https://www.igmi.org/it/geoprodotti/foto-aeree/1957/TIFF\\_2400\\_DPI\\_non\\_fotogrammetrico/fotogramma-1484587455.4](https://www.igmi.org/it/geoprodotti/foto-aeree/1957/TIFF_2400_DPI_non_fotogrammetrico/fotogramma-1484587455.4).

7 – Baccichet M. si è occupato della frontiera friulana della guerra fredda e la sintesi su Lusevera è reperibile su: <https://scarpecervello.blogspot.com/2013/07/la-valle-slava-musi-e-la-pressione.html>, ultimo accesso 2026-02-02.

di Lusevera non siano confrontabili con quelle di un qualsiasi comune sloveno, sempre più grande, si segnala una anomalia, per una popolazione slavofona, ma forse culturalmente non del tutto slava: il modello insediativo non è quello slavo, cioè di due agglomerati o insediamenti, uno a bassa quota per l'inverno, l'altro, a quota più alta, per l'estate dove si pratica l'allevamento sfruttando i prati appunto estivi su una fascia altimetrica elevata. **Le frazioni di Lusevera prima del terremoto erano e sono tuttora occupate stabilmente dalle stesse genti tutti l'anno**, come i comuni di cultura italiana.

Per il resto, dopo il Terremoto del 1976, il comune è restato abbastanza simile a sé stesso, con quasi lo **stesso numero di frazioni separate** e una **perdita di abitanti**, la cui unica differenza è che gli elementi lapidei, che costituivano le murature distrutte nel 1976, sono stati sostituiti dal cemento armato; è anche però vero che la ricostruzione post-terremoto ha permesso, in alcuni casi, la **possibilità di migliorare il confort in alcuni edifici**, aggiungendo quegli elementi sanitari che prima non era possibile tutti potessero permetterseli. Si ritiene di portare all'attenzione una ulteriore particolarità: gli autoctoni, anche coloro che hanno ottenuto un successo economico, non hanno mai incentrato e poi potuto conservare la propria attività produttiva manifatturiera nel territorio comunale. Nel comune sloveno più vicino, cioè Caporetto, si trova il paese di Breginj/Bergogna, dove è operante una officina industriale con macchine a controllo numerico. A Lusevera non ancora. Questo riporta alla mente la carta riprodotta in seconda di copertina da Bätzing<sup>8</sup>, secondo cui, pare che le politiche di sviluppo sociale attuate nelle valli alpine italiane, non siano ancora riuscite a riportare tassi di natalità comparabili con quelli delle nazioni che occupano altri territori alpini.

Le caratteristiche climatiche (piogge abbondanti in un clima fortemente continentale, cioè estati molto calde con inverni freddi), la morfologia orografica peculiare, hanno anche reso possibile lo **sviluppo di associazioni vegetale**

**e floreale uniche**, a quote più basse rispetto ad altre parti delle Alpi, dove appunto le stesse specie si trovano anche a mille metri più in alto. In altre parole, un'altra particolarità di questo territorio risiede nel fatto che alcuni fiori, simbolo delle Alpi, siano presenti e osservabili a poche decine di minuti dalla pianura friulana. Non si forniscono altri dettagli in proposito, per fare in modo che questa complessiva eccezionalità naturale possa perpetuarsi, nel vivere discreto del territorio di Lusevera.

8 – Cartina visibile su: <https://share.google/4fLfUDGeKDe7AJSRs>, in Bätzing W, 2003 - Die Alpen, Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft. C.H. Beck Verlag, <https://www.jstor.org/stable/j.ctv128fn6r>, ultimo accesso 2026-02-02

# Paolo Petiziol insignito del titolo di Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana



*In considerazione di particolari benemerenzze,  
su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri,  
sentito il Consiglio dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana",  
con decreto in data Roma, 2 giugno 2025*

HA CONFERITO  
L'ONORIFICENZA DI

*Grande Ufficiale*

al Dott. **Paolo Petiziol**

*con facoltà di fregiarsi delle relative insegne.*

FIRMATO

*Mattarella*

CONTRIFIRMATO

*Meloni*

*Il Cancelliere dell'Ordine attesta che  
il Dott. Paolo Petiziol*

*è stato registrato nell'Albo dei Grandi Ufficiali al N. 906 Serie VI*

IL CANCELLIERE DELL'ORDINE

IL DIRUTTORE CAPO UFFICIO

Un importante riconoscimento alla decennale esperienza nei processi geopolitici dell'Europa centro-orientale: a novembre 2025, Paolo Petiziol è stato insignito del titolo di Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Il premio è stato conferito durante la cerimonia di consegna dei diplomi delle onorificenze dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana: è stato il prefetto Domenico Lione a premiare venticinque cittadini le cui azioni e il cui impegno hanno contribuito in modo significativo alla vita sociale, culturale ed economica del territorio.

L'onorificenza più alta è andata proprio a Petiziol, economista, diplomatico, Console Onorario della Cechia, presidente dell'Associazione Mitteleuropa e del GECT GO, che ha dedicato la propria carriera alle relazioni e al dialogo tra l'Italia e i Paesi dell'Europa centro-orientale, ricevendo numerose onorificenze anche da governi europei — tra cui Austria, Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia — per il suo contributo alla cooperazione culturale tra i popoli.

Una lunga carriera fatta di impegno, passione e dedizione che, attraverso la presidenza del GECT GO, lo ha portato a contribuire in modo concreto alla realizzazione di GO!2025: un anno irripetibile per la regione Friuli Venezia Giulia e per l'Italia, nel segno del superamento dei confini e della cooperazione transfrontaliera.

La Giunta Esecutiva e tutti i soci dell'Associazione, insieme alla redazione rivolgono al Presidente Petiziol le più vive congratulazioni per il prestigioso riconoscimento, con l'augurio di proseguire con la stessa passione e autorevolezza nel suo prezioso impegno a favore del dialogo e della cooperazione europea.

---

# Calendario attività 2026

---

Aprile 2026

Gorizia

**ALLA RICERCA DELL'UOMO PERDUTO**  
**Dopo la fine della psiche, del sociale e della scienza**

Maggio 2026

**Valle del Torre, Comune di Lusevera**  
**50 anni dal Terremoto del 1976**

Luglio 2026

Cividale del Friuli

**Un Futuro da Condividere nel Cuore d'Europa - Mittelfest 2026**

Agosto 2026

Gorizia

**Viaggio in carrozza Gorizia-Lubiana-Budapest**

Settembre 2026

Gorizia & Nova Gorica

**IV Meeting europeo delle Cross-Border Cities**

Novembre 2026

Udine

**30° anniversario del Consolato Onorario della Repubblica Ceca**

Pordenone 2026

**Tavolo di lavoro per PN 2027**

Trieste 2026

**Presentazione del libro edito da Mittleuropa**



**Periodico trimestrale  
dell'Associazione Culturale  
Mitteleuropa**

**Direttore responsabile**  
Paolo Petiziol

**Responsabili di Redazione**  
Milena Moro  
Valentina Varutti

**Redazione**  
via San Francesco, 34 - 33100 UDINE  
tel. +39 0432 204269  
segreteria@mitteleuropa.it  
www.mitteleuropa.it

**Editore**  
Associazione Culturale Mitteleuropa  
via Santa Chiara, 18 - 34170 Gorizia

**Coordinamento organizzativo  
e progetto grafico**  
Tipografia Pellegrini - Il Cerchio

**Stampa**  
Tipografia Menini, Spilimbergo (PN)

Autorizzazione del Tribunale di Udine  
n.456 del 12/09/1979

**Mitteleuropa**  
viene pubblicato con  
il sostegno finanziario  
della Regione Autonoma FVG



**Abbonamento**  
Per ricevere "Mitteleuropa"  
iscriviti all'Associazione  
Culturale Mitteleuropa.

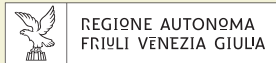
**Per informazioni**  
puoi scrivere a Redazione Mitteleuropa  
via San Francesco, 34 - 33100 Udine  
tel. +39 0432 204269  
mail: segreteria@mitteleuropa.it

Si informa che i simboli  
dell'Associazione Culturale  
Mitteleuropa, nella loro particolare  
veste grafica e nella specifica  
intestazione della testata giornalistica,  
sono regolarmente depositati e registrati.  
Secondo le norme vigenti, pertanto,  
sono vietati qualsiasi loro uso  
improprio rispetto alle finalità statutarie  
dell'Associazione Culturale Mitteleuropa  
e qualsiasi loro fruizione priva  
delle necessarie autorizzazioni  
da parte del rappresentante legale  
della stessa.

**Anno 46° - n. 1 2026**

# Mitteleuropa

[www.mitteleuropa.it](http://www.mitteleuropa.it)



IO SONO  
FRIULI  
VENEZIA  
GIULIA



FONDAZIONE  
FRIULI

GECT GO  
EZTS GO



MITTELEUROPA  
CULTURAL ASSOCIATION

1974